

La Formazione

Se ci interroghiamo sul senso del termine “formazione”, ritroviamo nel vocabolario la seguente definizione: «[...] progressiva acquisizione, attraverso lo studio e l’esperienza, di una fisionomia culturale o morale, o anche di specifiche competenze»¹.

Ma quello che *occupa* noi, è che la formazione non è un apprendimento tecnico, cui aderire, ma è condivisione, partecipazione, adattamento della nostra realtà psichica a quella del soggetto davanti a noi.

Partendo da questa quasi banale considerazione, possiamo avvicinarci alla *verità* dell’affermazione che, solo il rapporto con noi stessi ci permette, anzi ci autorizza, ad entrare in relazione con quanto l’altro non-me porta di sé. Cogliere la richiesta, non sempre verbalizzata (la domanda più vera è inconscia, se usa le parole per dir-*si* è già inquinata), può esser possibile solo se sappiamo cogliere il nostro non-detto.

Ogni persona che ha completato un percorso, seppur rigoroso e complesso, non è di *essenza* uno psicoterapeuta, lo è solo *di forma*. Lavorando su di sé, cercando di ri-trovarsi nelle situazioni della propria vita, egli può, certo con l’aiuto di uno studio severo, essere in grado di aiutare l’altro a leggere il senso della sua storia. Sono infatti le *historiae* che s’intrecciano nel percorso di formazione a farci incontrare con tanti personaggi: amati, odiati, conosciuti, immaginati... in altre parole *nostri*.

Ogni processo formativo deve garantire una corretta pratica della psicoanalisi e dello psicodramma psicanalitico, cioè una pratica conforme alla «sua natura di esperienza di discorso, che ha il linguaggio come campo e la parola come mezzo»².

Attraverso la tecnica dello psicodramma analitico (il mettersi in gioco) possiamo veramente avvicinarci all’inconscio, che non è altro che la lingua che si sottrae alle intenzioni del soggetto e le supera. Nell’articolazione del processo, si tende comunemente ad assimilare il desiderio alla domanda, mentre esso ne è la causa. Non tanto non riconoscibile, quanto piuttosto non articolabile da parte di chi formula la domanda, se non dall’Altro che lo ascolta. Di qui l’inutilità della famosa, ripetuta formula: “Analizzare la domanda”.

Solo nel proseguire del processo si sfumano gli errori, ripetuti in modo stereotipato, con formule solo recitate, senza una vera comprensione della formula stessa. Una delle stereotipie così frequenti

¹ Lucio Felici (a cura di), *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Garzanti, Milano 1987-1997.

² Cfr. l’articolo di John Maynard Keynes in Moustapha Safouan, *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*, Astrolabio-Ubaldini, coll. Psiche e coscienza, Roma 1987.

e così poco critiche è, ad esempio, il considerare lo psicoterapeuta (psicoanalista, psicodrammatista ecc., purché “psico”) come il *contenente* degli oggetti desiderati dal paziente (ad es. analista = genitore; malato = parti bambine...).

Ricordiamo che Herbert Marcuse sottolineò (si trova anche in Freud) che il disagio deriva dalla repressione che la società esercita sugli individui e dalla rimozione cui tutti siamo obbligati.

Sottolineiamo solo che il problema non è risolvibile con il principio, così diffuso, di un abbraccio collettivo *fraterno* o con l’adozione esatta di un modello egualitario (“Siamo tutti uguali: io capisco lui, lui capisce me”); il fatto essenziale non è nella soluzione più o meno condivisa, ma nel sostenere che il soggetto deve sentire che può prendere parola solo in quanto anche lui è in un posto prefissato, dal quale si riconosce in ciò che *deve* e *non deve* dire.

Riportiamo alcuni principi riguardo alla funzione fondatrice della parola: «Si richiede per la formazione degli psicoterapeuti non un’organizzazione in cui scomparirebbero (ammesso che la cosa sia concepibile) le differenze tra le funzioni e le responsabilità da assicurare da parte degli uni o degli altri. Si richiede piuttosto un’organizzazione in cui possa parlare il soggetto che si suppone sia arrivato “là où c’était” (“là dove si/ciò era)»³.

In breve, non è possibile una formazione psicoanalitica in un’istituzione che non lasci la parola a chi voglia prenderla, per *dire* la sua nascita, partendo da quel che egli è, senza saperlo.

La funzione fondatrice, costitutiva della parola, ci guida verso alcuni principi ai quali qualunque sforzo di istituzionalizzazione analitica dovrebbe sottomettersi, nessuno escluso.

Un principio escludente la possibilità che questo sforzo possa essere un mero capriccio, il che vuol dire non erigere a regola universale ciò che non può essere dimostrato, ma nemmeno che tutto quel che è dimostrato diventi automaticamente una regola universale.

Un principio che non scarti le *regole descrittive* a vantaggio delle *regole normative*.

Un principio in cui si affermi l’autonomia degli analisti.

Un principio di critica interna ed esterna in base al quale chiunque eserciti una funzione s’impegna, per ciò stesso, a far parte di un collegio che abbia per obiettivo l’analisi dell’esperienza comune di questa funzione.

Un principio che impedisca l’inflazione amministrativa in virtù del quale non deve essere intrapreso nulla che non venga per iniziativa degli stessi analisti.

Non è questo il luogo per descrivere, nei dettagli del suo eventuale funzionamento, il modello istituzionale che risulterebbe dall’applicazione di questi principi. È invece importante osservare che, se possiamo considerare questi principi quali condizioni necessarie alla formazione degli analisti,

³ Moustapha Safouan, *op. cit.*, pp. 86-87.

non per questo essi costituiscono delle condizioni sufficienti: la loro adozione non garantisce il successo.

Infatti, quel che qui si gioca è l'imponderabile: la serietà con la quale ognuno, analizzante o analista, assumerà le proprie responsabilità nei confronti dell'istituzione.

È sufficiente aver dimostrato che queste responsabilità sono le stesse della parola, il cui messaggio, in ogni modo, arriva solo a coloro che *hanno "pensato" le stesse cose*.

16 Novembre 2002

Marisa Davy